

# “CAMPAGNA MAIŃ KUĆ ĆALĀNDĀ” - UNO STUDIO DI CASO DI FENOMENI DI CONTATTO ALL’INTERNO DEI CENTRI DI ACCOGLIENZA ITALIANI

Luca Iezzi<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

### 1.1. *La crisi europea dei migranti*

Nell’ultimo decennio il fenomeno migratorio verso l’Unione Europea ha assunto caratteristiche proprie rispetto ai precedenti spostamenti, nonché note drammatiche da un punto di vista numerico, sia per la quantità di persone coinvolte sia per l’alta percentuale di perdite umane durante il percorso. Un numero sempre maggiore di profughi, qui intesi come migranti che abbandonano il loro paese senza documenti né risorse, e che affrontano il viaggio con mezzi precari (Gentileschi, 2009), si trova ad attraversare il Mediterraneo oppure la penisola balcanica con la speranza di ottenere lo status di rifugiato, richiedente asilo politico o protezione umanitaria nei Paesi più ricchi dell’Unione. L’Italia, soprattutto grazie alla sua posizione geografica, è spesso punto di approdo per queste persone.

Fino a settembre 2018<sup>2</sup>, grazie al d.lgs. 142/2015, il sistema di accoglienza italiano era suddiviso in tre fasi<sup>3</sup>:

- fase di soccorso, prima assistenza e identificazione;
- prima accoglienza, assicurata in centri specifici per il tempo necessario alla formalizzazione della domanda e all’identificazione ufficiale del richiedente, nonché accertamento del suo stato di salute;
- seconda accoglienza, gestita dagli SPRAR (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), il cui obiettivo è quello di promuovere l’integrazione dei migranti all’interno della società ospitante.

A causa dell’alto numero di arrivi, il governo ha permesso alle Prefetture di istituire nuove strutture temporanee, chiamate CAS (centri di accoglienza straordinaria), gestite da enti e organizzazioni private a seguito di contratti di appalto, per il tempo necessario al trasferimento dei migranti presso le strutture destinate alla prima e seconda accoglienza. Queste strutture accolgono un numero assai maggiore di migranti, in alcuni casi fino a cento unità, senza uno smistamento in base al Paese di provenienza o alla richiesta effettuata. Di conseguenza, i CAS sono centri collettivi plurilingui e multiculturali, dove il contatto linguistico e il rapporto tra diversi idiomi è all’ordine del giorno.

<sup>1</sup> Università degli Studi “G. d’Annunzio”, Chieti - Pescara.

<sup>2</sup> Per ulteriori informazioni relative al nuovo d.lgs. 113/2018 proposto da Salvini, fare riferimento a <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2018-10-04;113lvig=>.

<sup>3</sup> Maggiori informazioni sui siti:

<https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-i-cas-lo-sprar-e-gli-hotspot/>  
e <https://openmigration.org/glossary-term/centri-di-accoglienza-straordinaria-cas/>.

## 1.2. Obiettivi della ricerca

La presente ricerca nasce dalla crescente attenzione verso la crisi europea dei rifugiati, fenomeno che negli ultimi anni sta interessando soprattutto i territori del bacino mediterraneo. Sebbene siano in corso diversi studi di stampo sociologico, legale e di linguistica acquisizionale all'interno dei CAS, non ci risulta che i fenomeni sociolinguistici relativi al contatto nel discorso siano stati oggetto di investigazione da parte dei ricercatori. Pertanto, con il presente contributo, si intendono illustrare i risultati preliminari di un'analisi del repertorio linguistico di un campione di migranti, nello specifico quelli provenienti dal Pakistan, offrendo nel dettaglio una panoramica dei rapporti tra le lingue presenti nel loro repertorio, che ruolo svolgono nella comunicazione orale, e se esistono o meno, e quali sono, eventuali fenomeni di contatto, basandoci maggiormente su un'analisi qualitativa dei dati, per poi cercare di generalizzare le conseguenti conclusioni.

Nella fattispecie, i dati alla base di questo lavoro appartengono ad un *corpus* preliminare costituito da circa otto ore di registrazione, effettuate da maggio a settembre 2018 con registratore nascosto<sup>4</sup>, all'interno di un centro di accoglienza straordinaria situato in un piccolo comune del territorio abruzzese. Al tempo dell'indagine, questo centro accoglieva 96 ospiti, di cui 14 di origine pakistana, ridotti a 10 nel corso dello studio. All'interno del CAS vi sono due operatori stabili, e in caso di necessità vengono contattati assistente sociale e mediatori esterni (nello specifico caso riguardante i profughi di origine pakistana, un mediatore afferente ai centri di accoglienza della città di Vasto, viene incaricato di svolgere mediazioni linguistico-culturali sia scritte sia orali).

In un primo momento, agli informanti, tutti arrivati in territorio italiano nei mesi primaverili ed estivi dell'anno precedente (2017) è stato somministrato un questionario scritto in lingua urdu, compilato autonomamente, al fine di ottenere informazioni biografiche e linguistiche accurate. Il questionario, a cui solo 9 persone hanno deciso di sottoporsi, ha portato alla luce che 6 informanti sono nati nella Provincia del Punjab, due nella Provincia dell'Azad Jammu e Kashmir, uno nella Provincia del Khyber Pakhtunkhwa. La lingua materna dei migranti del Punjab è il punjabi, mentre quelle degli altri tre varietà di Hindko e di Pahari-Pothwari, comunque strutturalmente e semanticamente vicine al Punjabi utilizzato dagli altri informanti. I tre informanti non provenienti dal Punjab, tuttavia, hanno vissuto diverso tempo nella città di Gujranwala, e quindi hanno un'alta competenza in lingua punjabi. Dei nove informanti che hanno deciso di sottoporsi al questionario, sei hanno completato l'istruzione secondaria in Pakistan, mentre gli altri tre hanno concluso solamente la scuola primaria.

La seconda fase dell'osservazione, invece, è stata caratterizzata dalle registrazioni di parlato spontaneo in presenza di connazionali, di altri profughi ospiti del centro, e di operatori o assistenti sociali presenti nella struttura, il tutto in assenza del ricercatore<sup>5</sup>. Per l'analisi dei suddetti dati, che verrà presentata dopo una descrizione dettagliata del repertorio di origine degli informanti presi in esame, ci siamo avvalsi da un lato dell'approccio grammaticale proposto da Muysken (2000), che consente di identificare prima la lingua base della conversazione, poi la tipologia di frammistione che avviene tra le lingue utilizzate nella conversazione, dall'altro dell'approccio situazionale fondato sul dominio (Fishman, 1972), descritto ampiamente da Berruto (1990).

<sup>4</sup> Gli informanti erano a conoscenza della ricerca e dell'eventuale utilizzo di registrazioni, ma non erano a conoscenza dei giorni e dei momenti nei quali sarebbero state svolte.

<sup>5</sup> Il registratore veniva attivato da individui terzi non coinvolti nelle conversazioni, o dal ricercatore prima di andare via, per poi tornare sul posto e recuperarlo di nascosto.

In questa sede, vista la mancanza di consenso sia in termini di nomenclatura sia in termini di parametri diagnostici che circondano la fenomenologia del contatto nel discorso, adotteremo l'espressione enunciazione mistilingue (o *code-mixing*) per l'analisi grammaticale, così come proposta da Muysken (2000), facendo riferimento nello specifico ai fenomeni di inserzione; per l'analisi situazionale macro-sociolinguistica, invece, parleremo di alternanza di codice, intesa qui come «passaggio da una lingua ad un'altra realizzato a seconda di, o in correlazione con, lo *speech event* o la situazione comunicativa di cui si è partecipanti, o dell'interlocutore o meglio destinatario a cui ci si rivolge» (Berruto, 1990: 110, citato in Dal Negro, Guerini, 2007: 39-40).

## 2. IL PANORAMA LINGUISTICO IN PAKISTAN

### 2.1. *Lingua, politica e società in Pakistan*

La Repubblica Islamica del Pakistan è una repubblica federale suddivisa in quattro province e tre territori, le cui due uniche lingue ufficiali sono urdu e inglese, la prima riconosciuta anche come lingua nazionale. Tuttavia, all'interno del territorio vengono parlate più di settanta lingue minoritarie (Rahman, 2006), intese qui come lingue «*spoken by a numerical minority or by a political subordinate groups*»<sup>6</sup>, di cui cinque sono utilizzate da oltre il 90% dell'intera popolazione come lingua materna (Eberhard *et al.*, 2019). L'urdu, invece, è lingua materna di meno dell'8% della popolazione, ma è stata comunque scelta come lingua ufficiale e nazionale del Paese al momento della dissoluzione dell'impero anglo-indiano nel 1947<sup>7</sup> perché lingua dell'élite che ha guidato le rivolte indipendentiste.

Decise le due lingue, tuttavia, il governo (all'epoca molto legato al filone britannico) ha creato due sistemi scolastici ben divisi (Mansoor, 1993), in vigore ancora oggi: esistono le cosiddette "*English-medium schools*", scuole elitarie private basate sul sistema britannico che prevedono l'inglese come lingua di insegnamento, frequentate dalla classe dirigente ricca e da studenti provenienti da famiglie abbienti, e che garantiscono uno status sociale alto, e le cosiddette "*Urdu-medium schools*", scuole generalmente pubbliche la cui lingua di insegnamento è l'urdu, frequentate dalla classe media e medio-bassa, che non sempre permettono una crescita o un avanzamento sociale. In quanto la lingua inglese (in queste ultime insegnata solo come lingua straniera) all'interno del Paese è ancora riconosciuta come lingua del potere, della globalizzazione e dell'internazionalizzazione (Phillipson, 1992), al contrario della lingua urdu, che è sì riconosciuta come altamente importante, ma percepita come utile solo all'interno dei confini dello Stato, si è venuto a creare uno *status quo* bipartito di '*elite closure*' (Myers-Scotton, 1993) basato sull'ineguaglianza sociale fondata sulla lingua, dove chi ha la possibilità di ricevere la propria istruzione attraverso il primo sistema ha maggiori opportunità rispetto agli altri.

Nonostante la diffusione delle due lingue ufficiali attraverso la scolarizzazione, i mass media e la burocrazia, le lingue minoritarie sono ancora molto diffuse in tutto il territorio, soprattutto il punjabi, parlato da circa il 48% della popolazione pakistana come prima lingua, e da oltre il 75% della popolazione residente nella provincia del Punjab (Eberhard *et al.*, 2019). La politica linguistica top-down attuata dal governo, tuttavia, non promuove il punjabi attraverso l'istruzione o i mass media, al contrario lo scoraggia e cerca di marginalizzarlo sempre più, rendendo le attitudini dei parlanti nativi negative e inclini all'abbandono dell'idioma, o alla relegazione dello stesso ad ambiti prettamente familiari

<sup>6</sup> Swann *et al.*, 2004.

<sup>7</sup> All'epoca dei fatti era lingua materna di circa il 3% della popolazione.

e informali. Fortunatamente, il punjabi non è attualmente una lingua in serio pericolo (sebbene potrà facilmente diventarlo in futuro se non si attueranno politiche di rivitalizzazione<sup>8</sup>), in quanto da un lato viene ancora parlata da decine di milioni di individui, che la utilizzano come lingua di socializzazione primaria, nonché in contesti informali e artistici; dall'altro è una lingua pienamente standardizzata, ufficiale nel confinante Stato indiano del Punjab, con una prolifera letteratura, sia in alfabeto Gurmukhi di origine brahami (utilizzato ufficialmente nello Stato indiano) sia in alfabeto Shahmukhi di origine araba (utilizzato in Pakistan e dalla popolazione musulmana nel Punjab indiano).

## 2.2. La nascita del punjabi urbano

La crescita delle città pakistane, sia durante il periodo coloniale, sia dopo l'indipendenza, ha apportato una serie di innovazioni e cambiamenti nel tessuto sociale, associati alla vita urbana. Tra questi, merita particolare attenzione l'emersione di nuove varietà urbane, stimolate dalla complessità linguistica e culturale delle nuove realtà contemporanee, grazie agli spostamenti interni da regioni rurali e alla maggiore percentuale di scolarizzazione e alfabetizzazione in generale. Nonostante ciò, le classi non elitarie, che non possono permettersi di frequentare le 'English-medium schools', apprendono la lingua inglese come lingua straniera, di conseguenza la loro conoscenza non raggiunge livelli di competenza alti, a meno che i parlanti non siano esposti quotidianamente ad essa. Questa situazione porta gli individui a cogliere parole ed espressioni legate a specifiche realtà (come la burocrazia, il business, etc.), così come elementi casuali e arbitrari, e ad inserirli nelle loro conversazioni. Nelle grandi città del Punjab, in particolare, si sta assistendo alla diffusione di una nuova parlata urbana, rappresentata da un mixing basato sul punjabi, con inserzioni in lingua urdu e in lingua inglese. Mentre il punjabi fornisce la maggior parte del lessico di base<sup>9</sup> e le strutture morfosintattiche, l'urdu fornisce unità lessicali relative a specifiche realtà del Pakistan (come le suddivisioni amministrative, procedimenti legali, etc.), e solo pochissime "parole vuote" (Matthews, 2014) per effetto del significativo contatto secolare tra le due lingue. La lingua inglese, invece, fornisce esclusivamente alcuni sostantivi o verbi che vengono sostantivizzati nella conversazione, che sono appresi dai parlanti e inseriti nelle loro conversazioni senza alcuna apparente motivazione culturale o socio-funzionale. Da un punto di vista di analisi sequenziale, questa nuova varietà di punjabi urbano può essere considerata una fase intermedia in direzione di quello che Auer (1999) chiama "mixed code", con utilizzo di prestiti occasionali (qui intesi come *nonce borrowings*)<sup>10</sup> dall'inglese, e di materiale lessicale in lingua urdu al posto dei corrispondenti in lingua punjabi.

Per quel che riguarda, nello specifico, i fenomeni di *nonce borrowings* dall'inglese, considerando il modello tripartito presentato da Muysken (2000: 3), possiamo notare come in questa nuova 'urban variety' i parlanti ne facciano uso attraverso inserzioni sia di singole unità, sia di unità nidificate, sia di integrazioni morfologiche<sup>11</sup>.

Nel campione preso in esame, composto dagli stessi informanti del CAS, tuttavia in situazioni in cui solo loro provenienti dal Pakistan erano presenti, enunciazioni completamente monolingui tra connazionali sono inesistenti. Al contrario, la nuova

<sup>8</sup> Cfr. Dell'Aquila, Iannaccaro, 2004.

<sup>9</sup> Per una definizione di 'core vocabulary' fare riferimento a Yorkston *et al.*, 1988.

<sup>10</sup> Poplack *et al.*, 1988.

<sup>11</sup> Secondo la nomenclatura di Muysken (2000), 'insertion of single constituents', 'nested a b a' e 'morphological integration'.

varietà di punjabi urbano è la scelta predefinita e non marcata dei parlanti, di cui presentiamo qui dettagliati esempi<sup>12</sup>:

- (1) [I e A sono entrambi pakistani; I sta mostrando alcune foto ad A]
- |    |        |                |            |           |             |            |             |
|----|--------|----------------|------------|-----------|-------------|------------|-------------|
| A: | Back   | <i>kar-lai</i> | <i>nūl</i> | <i>Īk</i> | <i>wāri</i> | <i>bāt</i> | <i>sun!</i> |
|    | DIETRO | FARE-          | VERSO      | UNO       | TURNO       | ENUNCIATO  | ASCOLTARE   |
|    |        | AUX            |            |           |             |            | -STEM       |
- Torna indietro! Ascoltami!
- (2) [A e D stanno compilando un questionario]
- |    |              |                |  |  |  |  |
|----|--------------|----------------|--|--|--|--|
| A: | <i>Ćal-ō</i> | <i>ćhaq-ōl</i> |  |  |  |  |
|    | CAMMINARE-   | LASCIARE-      |  |  |  |  |
|    | IMP          | IMP            |  |  |  |  |
- Lascia perdere!
- |    |             |           |            |              |            |
|----|-------------|-----------|------------|--------------|------------|
| D: | <i>Yār,</i> | <i>ai</i> | important  | <i>ķin-ī</i> | <i>ai!</i> |
|    | AMICO       | QUESTO    | IMPORTANTE | QUANTO-      | ESSERE-    |
|    |             |           |            | F            | 3PRS.SG    |
- Amico, questo è (molto) importante!
- (3) [C e I stanno parlando di procedimenti legali in Italia]
- |    |               |         |             |            |            |             |
|----|---------------|---------|-------------|------------|------------|-------------|
| I: | <i>Aithai</i> | tension | <i>ķyūn</i> | <i>ķis</i> | <i>ćiz</i> | <i>dai,</i> |
|    | QUI           | TENSION | PERCH       | TUTTO      | COSA       | DI          |
|    |               | E       | É-Q         | -OBL       |            |             |
- step by step                      *ai*                      *sārā.*
- |  |               |         |       |  |  |
|--|---------------|---------|-------|--|--|
|  | UN PASSO ALLA | ESSERE- | TUTTO |  |  |
|  | VOLTA         | 3PRS.SG |       |  |  |
- Perché metterti agitato qui, ogni cosa a suo tempo.
- (4) [A e I stanno parlando di lavoro in Pakistan e in Italia]
- |    |             |            |             |             |                 |            |            |
|----|-------------|------------|-------------|-------------|-----------------|------------|------------|
| I: | <i>Merī</i> | problem-āṅ | <i>merī</i> | tension-āṅ  | <i>Pākistān</i> | <b>par</b> | <i>ai.</i> |
|    | IO-         | PROBLEMA-  | IO-         | TENSIONE-PL | PAKISTA         | SU         | ESSERE-    |
|    | POSS        | PL         | POSS        |             | N               |            | 3PRS.SG    |
- I miei problemi e le mie ansie sono in Pakistan.

Come si evince dai dati mostrati sopra, l'utilizzo di inserzioni in urdu e inglese da parte dei parlanti non sembra avere specifiche funzioni, piuttosto queste unità sembrano essere fenomeni di *nonce borrowings* (Poplack *et al.*, 1988), che non vanno in alcun modo a stravolgere la lingua principale della conversazione, nel caso specifico il punjabi. Inoltre, la scelta dell'urdu e dell'inglese non può essere interpretata come una strategia interazionale per supplire alla mancanza di vocaboli, in quanto i corrispondenti in punjabi esistono, e i parlanti sono al corrente della loro esistenza. Nello specifico, nell'esempio (1) si può notare come il parlante utilizzi l'avverbio inglese “back” accompagnato dal verbo operatore *kar* (= fare) per incitare il suo amico a tornare indietro; nell'estratto (2), invece, l'informante D (che ha conseguito solo la licenza elementare ma ha vissuto molti anni nella grande città di Gujranwala da cui provengono gli altri ospiti pakistani del centro) utilizza l'aggettivo inglese “important” al posto del punjabi o dell'urdu *abam* senza alcuna apparente motivazione conversazionale; negli estratti (3) e (4), infine, vediamo un diverso utilizzo del sostantivo “tension”, prima come semplice inserzione al singolare, poi come integrazione morfologica – assieme a “problem” – per indicare il plurale, in una base

<sup>12</sup> Da adesso in avanti, le conversazioni saranno così trascritte: punjabi in corsivo, urdu in grassetto, inglese in font normale, parole omonime in punjabi e urdu in grassetto corsivo, italiano in maiuscolo. La traduzione verrà fornita in font normale dopo le glosse.

punjabi, nonché l'utilizzo dell'espressione fissa "step by step" come se fosse un unico componente. La presenza di queste occorrenze comprova che ci si sta dirigendo verso la formazione di un nuovo 'urban code', inteso come nuova varietà di punjabi urbano, utilizzato da generazioni più giovani e più acculturate rispetto ai propri contemporanei che vivono in zone rurali, o che non hanno accesso a gradi di istruzione più elevati, e che in futuro potrà forse evolvere in un *mixed code* (Auer, 1999).

### 3. STRATEGIE DI COMMUTAZIONE ALL'INTERNO DEI CENTRI DI ACCOGLIENZA

Come più sopra accennato, i centri di accoglienza straordinaria possono accogliere un numero molto alto di profughi all'interno della stessa struttura. Questo fa sì che i parlanti si trovino a dover sfruttare tutte le risorse linguistiche a loro disposizione attraverso numerose strategie, dall'utilizzo di lingue diverse con parlanti diversi, alla frammistione e compresenza di codici diversi all'interno dello stesso evento comunicativo.

Nella fattispecie, il *corpus*, come già anticipato nell'introduzione, è stato raccolto interamente in un unico centro di accoglienza straordinaria situato in un piccolo comune abruzzese; consiste di circa otto ore di registrazioni di parlato spontaneo in diverse situazioni comunicative, prevalentemente di natura informale. Le suddette registrazioni sono state effettuate con registratore nascosto, messo in azione da individui terzi interni alla struttura o dal ricercatore, successivamente uscito dalla scena comunicativa<sup>13</sup>.

L'approccio seguito nell'analisi dei dati raccolti è di tipo esplicativo. Mentre per quel che riguarda l'analisi grammaticale è stato possibile applicare il modello proposto da Muysken (2000), già analizzato nel § 2.2, assegnando il significato delle inserzioni a sfere semantiche specifiche, spiegare le motivazioni per le quali i parlanti alternano codici in base ai domini o alle situazioni, o commutano codice all'interno di un determinato evento comunicativo, non sempre è possibile facendo riferimento a modelli schematici preesistenti. L'analisi funzionale effettuata in questa sede riguarderà solamente lo studio di fenomeni di alternanza di codice tra parlanti diversi, sottolineando il significato sociale e conversazionale dei due sistemi in questione (Fishman, 1972).

Volendo schematizzare rigidamente e astrattamente il repertorio linguistico dei profughi pakistani presenti nel centro di accoglienza preso in esame, ci si troverebbe di fronte ad una situazione diglottica (Ferguson, 1959) altamente complessa come la seguente:

H	Urdu	Italiano <sup>14</sup>	Inglese standard
M	Punjabi		(Inglese pakistano <sup>15</sup> )
L	Lingue minoritarie del Pakistan		Dialetto abruzzese

Tuttavia, come anticipato nell'introduzione e come visto nel dettaglio nel § 2.2, i parlanti non utilizzano le risorse presenti nel loro repertorio come se fossero compartimenti stagni, bensì si avvalgono di strategie comunicative diverse, che portano

<sup>13</sup> Una volta ottenuto il permesso di condurre lo studio, il ricercatore ha esposto il proprio progetto a tutti i parlanti, incluso l'utilizzo di un registratore per ottenere informazioni sul parlato spontaneo. In accordo con gli stessi, è stato deciso di utilizzare il registratore di nascosto, in diversi giorni e in diverse situazioni, e di farlo attivare da terzi o dal ricercatore stesso.

<sup>14</sup> Per un'analisi della situazione sociolinguistica in territorio italiano, fare riferimento a Berruto, 1987.

<sup>15</sup> Per un'accurata descrizione dell'inglese parlato nel subcontinente indiano, fare riferimento a Chrystal, 2018, e Sailaja, 2009.



(7) [due informanti stanno parlando di un documento<sup>17</sup>]

D: CARTOLINA      *čhaḍ*      *diyā!*  
LASCIARE-      DARE-  
STEM      PST.PTCP  
Abbiamo dimenticato il documento!

C: Oh, CARTOLINA      *keithai*      *čhaḍ*      *diyā?*  
DOVE      LASCIARE-      DARE-  
STEM      PST.PTCP  
Dove abbiamo lasciato il documento?

Come si evince dagli estratti presentati sopra, l'utilizzo di termini italiani riguarda prevalentemente lessico di lavoro (cfr. lavoro, campagna) e burocrazia ("cartolina"), quindi parole che testimoniano determinati ambiti di interazione con il mondo italiano nella vita quotidiana sia all'interno sia all'esterno del centro; nell'esempio (5), invece, vediamo come l'inserimento dell'espressione volgare italiana "che \*\*\*\*\*" sia un'inserzione con valore enfatico, che tuttavia non va a violare la struttura sintattica punjabi.

### 3.2. *Alternanza di codice*

Da un punto di vista situazionale, si può facilmente osservare come l'italiano sia stato scelto come lingua franca, qui intesa come lingua usata per la comunicazione tra gruppi che hanno lingue materne diverse (Swann *et al.*, 2004), all'interno del centro di accoglienza, sia con italofoeni (quindi operatori, assistenti sociali, avvocati, e così via) sia con gli altri ospiti (indipendentemente se provenienti dall'Africa o dall'Asia, e dal loro background linguistico), mentre il punjabi urbano rappresenta la scelta non marcata tra connazionali. Il seguente esempio, tra l'altro, dimostra anche che, nonostante il recente arrivo in territorio italiano e la mancanza di alfabetizzazione formale nel nostro idioma, la loro conoscenza della lingua non sia affatto modesta, anzi, la stessa viene utilizzata come unico codice di comunicazione tra non connazionali, senza alcuna traccia di *nonce borrowings* dalla lingua inglese per facilitare la comunicazione.

(8) [due informanti si trovano a parlare con un operatore italiano, O, del centro]

O: Tu vuoi chiedere il permesso di soggiorno perché poi vuoi chiedere il contratto.  
A: Contratto con azienda, quando io preso, subito andare azienda!  
O: Hai trovato qualche azienda?  
A: Sì, attesa!  
O: Anche io venire con te! dove?  
A: Cinquina!  
O: Cinquina trasporti?  
A: 50% così, adesso... parlare... trattazione!  
O: Buono! per fare che?  
A: Pacco!  
O: Ah imballaggi, preparare imballaggi!

<sup>17</sup> La parola "cartolina" qui è stata interpretata come "documento", foglio di carta rappresentativo di qualcosa.

A:	<i>Tū</i>	<i>kī</i>	<i>kar</i>	<i>ribā</i>	<i>o?</i>
	TU	COSA	FARE-STEM	AUX.PROG-M.SG	ESSERE-PRS.2PL
	Cosa stai facendo?				
I:	<i>Main</i>	<i>kāfi</i>	<i>pī</i>	<i>ribā</i>	<i>ān!</i>
	IO	CAFFÈ	BERE-STEM	AUX.PROG-M.SG	ESSERE-PRS.1SG
	Sto bevendo caffè!				
A:	<i>(rivolgendosi a O)</i> Guarda, guarda lui!!				

L'estratto appena esposto mostra come gli informanti del centro di accoglienza utilizzino la lingua italiana come codice di comunicazione quando si trovano a dover interagire con altri individui non appartenenti allo stesso gruppo. Nonostante la presenza dell'inglese nel loro repertorio (che come anticipato è lingua ufficiale del Pakistan e viene insegnato anche nelle "Urdu-medium schools"), che potrebbe fungere da veicolo di comunicazione almeno tra di essi e gli ospiti provenienti dall'Africa anglofona, esso non viene mai utilizzato, e l'italiano assume questo status di lingua 'alta' verso cui tendere, da utilizzare in tutti i domini tra parlanti di lingue materne diverse, oppure in relazione a situazioni differenti anche all'interno della propria comunità.

#### 4. CONCLUSIONI

A conclusione di questo contributo, è possibile adesso ripercorrere i punti salienti della ricerca al fine di illustrare i risultati finora raggiunti.

Anzitutto, si è cercato di presentare un'analisi dettagliata del repertorio linguistico dei migranti di origine pakistana ospitati nel centro di accoglienza preso in esame in Abruzzo. Sin da subito, è stato possibile rilevare la complessità di questo repertorio, composto in origine da almeno tre lingue (punjabi, urdu e inglese) e le rispettive varietà. Attraverso l'analisi del parlato spontaneo, tuttavia, è stato notato come negli ultimi anni la varietà di punjabi utilizzata nelle grandi città del Punjab da generazioni più giovani e acculturate stia subendo un processo di 'transizione' verso una nuova varietà urbana, composta da una struttura punjabi con diverse unità in urdu e inglese. Col tempo, come illustrato nel modello di Auer (1999), questa situazione potrà forse evolvere nella nascita di un *mixed code*. L'analisi dei dati ha inoltre mostrato come questa nuova varietà di punjabi sia una risorsa importante e unica risorsa non marcata per la comunità di parlanti provenienti dal Pakistan, che si distingue dalle tre varietà alte genitrici.

All'arrivo in Italia, il suddetto repertorio incorre in una ulteriore complessificazione a seguito dell'aggiunta dell'italiano e, potenzialmente e passivamente, del dialetto abruzzese utilizzato nell'area ospitante.

Osservando i dati, si può notare subito l'assenza del dialetto, considerato come "*we-code*" (Gumperz, 1982) della popolazione autoctona. D'altro canto, invece, la lingua italiana entra a far parte appieno del repertorio dei parlanti, attraverso una duplice strategia. Da un lato, l'italiano si innalza a lingua franca sia all'interno del centro, sia all'esterno di esso, da utilizzare per la comunicazione interetnica anche con parlanti con cui si condivide la lingua inglese; dall'altro, così come avvenuto in precedenza con l'urdu e l'inglese, la lingua italiana entra a far parte del '*medium*' (Gafaranga, 2007) di conversazione tra nativi, il punjabi urbano, attraverso inserzioni di singoli lessemi o di brevissime espressioni fisse, spesso aventi specifico valore semantico.

In seguito all'analisi dei dati, sebbene sia ancora prematuro azzardare ulteriori e definitive conclusioni, è legittimo sottolineare l'importanza dei fenomeni di contatto nel

discorso ravvisati nelle conversazioni dei migranti. L'utilizzo delle diverse risorse linguistiche a disposizione, sia in chiave socio-funzionale a seconda delle situazioni, sia attraverso la frammistione dei codici stessi, fa pensare ad un processo caratterizzante i centri di accoglienza straordinaria, nei quali l'incontro tra lingue e culture non è affatto atipico.

Nel complesso, comunque, ulteriori ricerche e analisi devono essere portate avanti al fine di comprendere meglio la natura e un eventuale processo evolutivo dei fenomeni di contatto in contesti plurilingui come quello presentato in questo contributo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auer P. (1999), "From code-switching via language mixing to fused lects: towards a dynamic typology of bilingual speech", in *Internazional Journal of Bilingualism*, 3, 4, pp. 309-332.
- Berruto G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Berruto G. (1990), "Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingue", in Cortellazzo M., Mioni A. (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma, pp. 105-130.
- Chrystal D. (2018), *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dal Negro S., Guerini F. (2007), *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Aracne, Roma.
- Dell'Aquila V., Iannaccaro G. (2004), *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma.
- Eberhard D. M., Simons G. F., Fennig G. D. (eds) (2019), *Ethnologue. Languages of the World*, SIL International, Dallas.
- Ferguson C. A. (1959), "Diglossia", in *Word*, 15, pp. 325-340.
- Fishman J. (1972), "Domains and the relationship between micro- and macro-sociolinguistics", in Gumperz J., Hymes D. (eds), *Directions in Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford, pp. 435-453.
- Gafaranga J. (2007), *Talk in Two Languages*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Gentileschi M. L. (2009), *Geografia delle migrazioni*, Carocci, Roma.
- Gumperz J. (1982), *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mansoor S. (1993), *Punjabi, Urdu, English in Pakistan. A Sociolinguistic Study*, Vanguard, Lahore.
- Matthews P. H. (2014), *The Concise Oxford Dictionary of Linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- Muysken P. (2000), *Bilingual Speech. A Typology of Code-mixing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Myers-Scotton C. (1993), *Social Motivations for Codeswitching. Evidence from Africa*, Clarendon Press, Oxford.
- Phillipson R. (1992), *Linguistic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Poplack S., Sankoff D., Miller C. (1988), "The social correlates and linguistic processes of lexical borrowing and assimilation", in *Linguistics*, 26, pp. 47-104.
- Rahman T. (2006), "Language policy, multilingualism and language vitality in Pakistan", in Anju S., Lars B., Lesser-Known Languages of South Asia, *Trends in Linguistics Studies and Monographs*, 175, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 73-104.
- Sailaja P. (2009), *Indian English*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

- Swann J., Deumert A., Lillis T., Mesthrie R. (2004), *A Dictionary of Sociolinguistics*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Yorkston K.M., Dowden P.A., Honsinger M.J., Marriner N., Smith K. (1988), "A comparison of standard and user vocabulary lists", in *Augmentative and Alternative Communication*, 4, pp. 189-210.